

Dada Viruz n°6 anno 2008



Tra un finto allarme e l'altro ci accorgiamo che l'unico vero allarme è quello democratico dovuto anche all'assenza di opposizione e ad un'informazione drogata come quella di tv e giornali diretti sempre in modo più vile e servile da direttori di regime. In questo clima: revisionismo, squadristo e razzismo sono vecchi elementi del nuovo fascismo. L'apologetica commemorazione del criminale Giorgio Almirante alla Versiliana è stata da noi e da altri giustamente contestata provocando la becera e violenta reazione di chi oggi ha la pretesa di definirsi "destra democratica" solo perché si è sciacquato nelle acque di Fiuggi e inneggia allo stato d'Israele. Nonostante ciò c'è chi esiste, resiste, persiste come gli amici e compagni del No dal Molin che giovedì 31 luglio, a Vicenza, hanno dovuto affrontare i

"santi manganelli" della polizia, come i migranti costretti a fuggire da fame e guerre imperialiste. La manifestazione di domenica 27 a Forte dei Marmi che segue di poco quella di mercoledì 23 è la dimostrazione che anche tra i migranti cresce la consapevolezza di lottare per i propri diritti. **I proletari italiani prendano esempio!** Il nostro giornale continuerà a sostenere e ad analizzare tutte le lotte che si svilupperanno proponendo a tutti soggetti anticapitalisti una ricerca unitaria. Lo svolgimento del secondo campeggio palestinese a Viareggio organizzato dall'UDAP è stata un'altra grande occasione per confrontarsi e costruire solidarietà internazionale. Dada Viruz inoltre appoggia la proposta di far nascere un **collettivo sociale autonomo CSA** che parta dai bisogni territoriali.

2 AGOSTO 1980: STRAGE FASCISTA

La strage di Bologna del 2 agosto 1980 è stata eseguita da mano fascista. E' questo uno dei pochi dati incontrovertibili della contorta storia d'Italia dal dopoguerra in poi. Mettere in dubbio questo vuole dire mentire spudoratamente per difendere i mandanti che ad oggi restano almeno legalmente ignoti. I fascisti, da servi come sono, eseguirono quel vile attentato per conto di terzi. Le condanne all'ergastolo per i terroristi Mambro e Fioravanti e a 30 anni per Ciavardini dovrebbero avere chiuso la storia relativa agli esecutori. Naturalmente in un normale paese democratico borghese certi criminali sarebbero reclusi in un carcere e non a giro per il mondo come è il caso dei primi due. L'Italia, dal 1945 ad oggi, è tuttavia un paese dove la democrazia è un qualcosa più di formale che di sostanziale. La continua disattesa del dettato costituzionale, la presenza della NATO e della CIA sul territorio nazionale, la deviazione dei servizi segreti, l'esistenza di reti paramilitari come Gladio, le commistioni tra potere politico, lobby massoniche, criminalità e neofascismo parlano in maniera esplicita senza bisogno di tanti commenti. Dietro i fascisti stava lo stato, che già il 12 dicembre del 1969 aveva mostrato il suo volto feroce, brutale e antioperaio.



I fischi che il comitato antifascista e l'associazione delle vittime ha riservato in occasione dell'anniversario della strage al rappresentante del governo, il ministro Rotondi, sono il minimo che si deve attendere un esecutivo revisionista che avrebbe tutta l'intenzione di riscrivere la storia. Le affermazioni di Gianfranco Fini che parla di un eventuale pista palestinese sono vergognose per diversi motivi. In primo luogo perché c'è una sentenza che parla di attentato fascista. Secondo perché manca di rispetto ai parenti delle vittime per difendere i suoi ex camerati e non in ultimo perché calunnia la causa palestinese. L'ex fascista e neosionista si becca persino le critiche del



sindaco sceriffo di Bologna Sergio Cofferati che lo invita strumentalmente a non riscrivere la storia: "della serie quando è troppo è troppo". Al di là delle manfrine tra le forze politiche di centrodestra e centrosinistra pensiamo che nessun dei due schieramenti voglia tenere viva la memoria storica. Per questo pensiamo sia compito di tutti noi continuare a lottare perché la verità non sia cancellata né dagli ex missini né dai sedicenti democratici. Come si urlava in uno slogan: **"USTICA, BOLOGNA, PIAZZA FONTANA, MANO FASCISTA REGIA DEMOCRISTIANA!"**

Il Fascismo alla Versiliana

Con il volantino “un caffè sempre più nero” PCL, PRC, PDCI, Sinistra Critica e Dada Viruz Project hanno ricordato quale losco figuro fosse Giorgio Almirante e come il caffè di Romano Battaglia sia divenuto un luogo fazioso dove il revisionismo storico e la demagogia dominano indisturbati. La contestazione all’iniziativa di martedì 19 ha avuto però, anche, il merito di scopercchiare la pentola e far vedere che al caffè non ci sono solo nostalgici del ventennio ma una vera e propria fucina di nuovi squadristi. Appena qualcuno dei compagni, dopo l’ennesima affermazione apologetica, ha invitato a rispettare la costituzione alcuni esagitati dal pubblico si sono scagliati lanciando

sedie, colpendo un compagno con un cazzotto al naso e ferendo un poliziotto. La novella degli opposti estremismi raccontata, da una parte della stampa borghese, non può essere creduta da chi sa distinguere, analizzare, criticare. Da una parte stava chi esaltava Giorgio Almirante amico di stragisti e terroristi neri, in epoca recente, estremo difensore delle leggi razziali del ’38 e fucilatore di partigiani, in epoca più remota; dall’altra stava chi rivendica proprio l’eredità di quei partigiani che diedero la vita per la libertà. Da una parte stava chi ha mostrato di avere come unica dialettica quella della rissa e dello squadristo; dall’altra chi non rinuncia alla critica, diritto sancito nella

carta costituzionale. I veri responsabili, tuttavia, di quanto è accaduto non sono quei camerati frustrati ma l’assessore Simoni che ha imposto iniziative revisionistiche al limite della costituzionalità come quella che esaltava l’assassino Giorgio Almirante. Il signor Simoni, abituato a vivere nell’illegalità dato che è membro della giunta del plurinquisito Massimo Mallegni, farebbe bene a dimettersi. A prescindere da ciò che farà deve sapere, però, che nel suo comune ci sarà chi terrà sempre alta la bandiera dell’antifascismo contro soprusi, ingiustizie sociali, razzismo, discriminazioni e revisionismo storico.

Il congresso di Rifondazione Comunista

Si è svolto, a Cianciano Terme, da giovedì 24 a domenica 27 luglio il settimo congresso del Partito della Rifondazione Comunista al quale abbiamo guardato con interesse non rinunciando alla critica. Non dimentichiamo, infatti, che si tratta di un partito che è comunque responsabile, a causa della sua presenza nel governo Prodi, della vittoria della destra e del disincanto venutosi a creare in parte dei movimenti. La stampa borghese non ha dato molto spazio al congresso del PRC e quando lo ha fatto è stato per deriderlo, sbeffeggiarlo, farlo apparire come il funerale dei comunisti. A questi pennivendoli sarebbero tante le cose da dire: a partire dal fatto che i comunisti sono vivi e che la maggior parte non è neppure collocata nel PRC ma è dispersa, frantumata però sempre viva. Tornando al settimo congresso del PRC, che ha visto l’elezione di Paolo Ferrero come segretario e la sconfitta del poeta del nulla Nicki Vendola sostenuto dai bertinottiani e dalla maggioranza dell’ex gruppo dirigente del PRC, c’è da sottolineare un dato che ancor prima che politico è emotivo e identitario: la difesa del partito “dall’occupazione democratica”. Seguendo il dibattito, con attenzione, sono emersi molti mal di pancia e contrapposizioni che al di là di linee politiche contrapposte sottolineavano la necessità di far esistere e difendere l’autonomia del partito, in primo luogo, dal PD visto come il conquistatore, e la maggioranza dei compagni del PRC coerentemente ha voluto riconquistare la propria autonomia scelfigendo la mozione 2 percepita come quinta colonna. L’opzione arcobaleno, già sconfitta nelle urne il 13 e 14 aprile, subisce un’ulteriore battuta d’arresto nei congressi dei Verdi, PdCI e PRC dove in tutti a vincere è l’opzione autonomista. L’unità dei ceti politici, per buona pace di D’Alema e Latorre che ci avevano investito intervenendo a gamba tesa, è sotterrata e ognuno riparte da se stesso. Ferrero parla di “svolta a sinistra” mentre Vendola lancia strali accusando di “veterocomunismo” la nuova maggioranza del PRC e annuncia la nascita di una corrente: “Rifondazione per la Sinistra”. La realtà è più complessa e per analizzarla e comprenderla occorre, in primo luogo, fuggire da tutte le letture che danno i giornalisti della Stampa, Libero, Corriere della Sera, Giornale, Repubblica e soprattutto dell’Unità. Secondo noi il primo dato è la riconquistata autonomia del PRC che rinuncia alla costruzione di ibride costituenti di sinistra o di nostalgiche unità dei comunisti. Questo non significa, tuttavia, svolta. La svolta, seppure a destra, era quella di Vendola sostenuta dalla maggioranza dei Giovani Comunisti che usavano un linguaggio modernista e sperimentazioni che seppure equivoche apparivano più attente ai movimenti. In realtà il loro progetto era, poi, quello di unirsi a Sinistra Democratica di Mussi e Fava per occupare lo spazio lasciato libero dal PDS – DS nel momento in cui questo partito è divenuto PD. La vittoria di Ferrero non segna svolte e non può segnare poiché la maggioranza

uscita dal congresso è retta da 4 mozioni diversissime tra loro: quella stalinista dell’Ernesto, quella Trostkista di Falce e Martello, quella Zapatista del gruppo di De Cesaris oltre a quella della mozione 1 già eterogenea vista la presenza dei demoproletari, dell’Essere Comunisti di Claudio Grassi e del gruppo di Ramon Mantovani. Insomma una babele non in grado di sciogliere nodi strategici ma solo di vivacchiare in attesa di un futuro che non si annuncia affatto roseo. L’unità di queste diverse posizioni politiche è nata solo dall’urgenza di impedire a Vendola, Migliore, Giordano e il resto della burocrazia di sciogliere il partito. Insomma il PRC, almeno per il momento, è salvo.

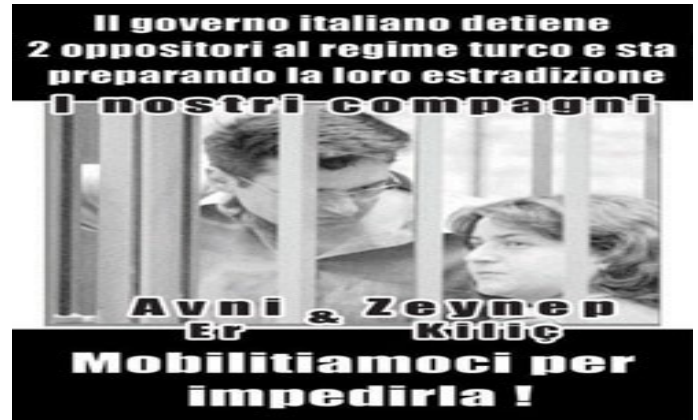


C’è da capire, adesso, in rapporto ai movimenti come si collocherà. La presenza degli stalinisti nella nuova maggioranza è sicuramente un dato negativo che non fa sperare niente di buono. Una parte di questi strizza l’occhio a Diliberto e al PdCI. Il quale riparte dal partito classico tipicamente novecentesco impermeabile alle istanze dei movimenti e invece attento, seppure cercando rapporti di forza diversi, a ricostruire nuovi legami con il PD dimenticando la lezione dell’autonomia dei comunisti di Marx e riproponendo quella fallimentare dei Fronti Popolari di Stalin. Rimane, poi, il nodo delle amministrazioni locali: molte delle quali apertamente razziste, che portano avanti politiche di privatizzazione e smantellamento dei servizi. Il PRC in molte continua ad essere in maggioranza non avendo il coraggio di recidere il cordone ombelicale con il resto del centrosinistra. La vittoria di Ferrero non è insomma una svolta di sinistra ma è solo il risultato minimo per questo partito per continuare a rapportarsi con i movimenti. Infatti senza la propria autonomia ma essendo, anzi, una corrente esterna al PD come era la sinistra arcobaleno la maggioranza dei movimenti rifiutava di rapportarsi con questo partito. Noi stessi dicemmo o con il PD o con i movimenti? Essersi allontanati dal PD e dal canto delle sirene dalemiane, seppur significativo, è solo un primo piccolo e incompleto passo. Il resto lo valuteremo volta per volta nelle lotte e nelle vertenze che quotidianamente si sviluppano nei territori. PRC e Giovani Comunisti, in Versilia particolar modo questi ultimi, dovranno abbandonare quell’atteggiamento snobista che molto spesso gli ha caratterizzati. Vediamo se sapranno stare al fianco dei migranti, dei centri sociali, dei rom, degli altri compagni nelle molte lotte che ci attendono. Noi siamo pronti ad un dialogo franco sulle cose da fare.

Contro l'espulsione di Nazan Ercan verso lo stato fascista turco!

La compagna Nazan Ercan nota anche come Zeynep Kilic è stata espulsa verso la Germania dove al momento sembra essere libera. Diversi militanti di vari collettivi, partiti e associazioni si sono battuti per chiedere la sua liberazione dal CPT di Ponte Galeria di Roma nel quale era reclusa e lo status di rifugiata politica. L'espulsione della compagna Zeynep verso la Turchia sarebbe stato un atto di complicità criminale del governo di Roma con il regime di Ankara. In Turchia vige la tortura e la pena di morte e la compagna Zeynep è invisa al regime turco poiché da comunista ne ha sempre denunciato con coerenza i crimini. Dopo diversi anni di carcere in Italia con accuse mai provate rischiava adesso di cadere dalla padella nella brace. L'Italia non dovrebbe espellere nessuno verso uno stato teocratico e fascista come la Turchia dove i diritti civili sono regolarmente calpestati e la vita dei prigionieri politici è quotidianamente in pericolo. La compagna Zeynep già in Italia ha ricevuto intimidazioni ma verso di lei è stata costruita anche un'importante mobilitazione di solidarietà. L'ASP e diversi comitati pugliesi, nati apposta, sul tema hanno denunciato il pericolo che Zeynep correva. Ricordiamo, inoltre, che migliaia di firme sono state raccolte contro l'estradizione e che i deputati Russo Spena, Bulgarelli, Haidi Giuliani, Giannini e Caruso nella passata legislatura hanno presentato più di un'interrogazione parlamentare. Siamo

contenti che non sia stata rimandata in Turchia anche se avremmo preferito che li venisse concesso lo status di rifugiato politico. Non ci dimentichiamo, infine, che nelle carceri italiane è detenuto anche il suo compagno Avni Er.



Napolitano, chi è costui?



Il potere, specie quando è in crisi, non gradisce che si faccia ironia. Il regime italiano ha mostrato tutta la sua debolezza nel modo stizzito con cui esponenti dell'esecutivo e della falsa opposizione hanno reagito ad alcune battute, nemmeno troppo pesanti, che il comico genovese, Beppe Grillo, ha riservato al presidente della repubblica, Giorgio Napolitano. Ancora una volta c'è chi ci ha ricordato che non siamo tutti uguali e che con certi personaggi è bene non scherzare. Il proverbio adatto sembrerebbe essere: "scherza con i fanti e non con i santi." Ad un'analisi più attenta, tuttavia, ci accorgiamo, però, che il presidente Napolitano è tutto fuorché un santo e considerato, anche, che la costituzione non proibisce di muovere critiche al capo dello stato ci apprestiamo ad esprimere la nostra disapprovazione verso un uomo politico patendo dai fatti. Ieri come oggi, Napolitano sta dalla

parte degli oppressori: nel 1956 parteggiava per i sovietici che schiacciavano nel sangue la rivoluzione ungherese, oggi parteggia per i sionisti che reprimono l'eroica lotta del popolo palestinese. Uomo grigio di partito ha fatto carriera adattando la sua posizione all'evenienza. Quando era ministro dell'interno nel 1997 la polizia manganellò le donne della postalmarket che manifestavano. A lui assieme a Livia Turco si deve la legge sull'immigrazione che, porta i loro nomi, e che ha istituito i CPT aprendo, inoltre la porta alla peggiorativa legge Bossi - Fini. I CPT sono veri e propri lager dove esseri umani, senza aver commesso alcun reato, vengono rinchiusi solo perché provengono da un altro paese senza avere un permesso di soggiorno. Mentre merci e capitali, persino sporchi, girano indisturbati alle persone viene impedito di circolare liberamente. Bastano questi pochi fatti per farsi un'idea di chi sia il presidente Napolitano. Ma al peggio non c'è mai un limite così mentre il piduista Silvio Berlusconi fa leggi ad personam, demolisce quel poco che resta della giustizia e inserisce le nuove leggi razziali come le impronte digitali per i bambini rom, lui da ignavo volge altrove lo sguardo e promulga firmando le leggi di uno dei governi più reazionari e razzisti del nostro paese. Qualcuno ha paragonato Napolitano a Vittorio Emanuele Terzo per la accondiscendenza del primo con Berlusconi e del secondo con Mussolini. A prescindere da paragoni storici, forse troppo azzardati, affermiamo che è un uomo del regime che lancia continuamente appelli demagogici al dialogo tra PDL e PD dimenticando che la politica dovrebbe essere in primo luogo scelta tra opzioni diverse e non nebbiosa amministrazione dell'esistente.

Repressione e diffide al palasport di Viareggio



Ancora repressione nei confronti del mondo ultrà. Questa volta è toccato a tre ragazzi degli Wild Boys gruppo che sostiene la squadra di hockey locale. I fatti risalgono ad aprile ma la burocrazia delle questure ha notificato solo adesso un preavviso di DASPO. In realtà la questura di Novara, che conduce le indagini, non ha alcuna prova che questi ragazzi abbiano partecipato a tafferugli con la tifoseria locale perché ha solo scatti fotografici di persone che erano presenti alla partita Novara Viareggio e questo non prova niente. Il Gruppo Autonomo Viareggio e gli Wild Boys hanno deciso di organizzare una cena il 30 agosto al Fienile per raccogliere fondi per le spese legali per fare opposizione a questo provvedimento ritenuto profondamente ingiusto. Contro le diffide e il crescente aumento della repressione negli stadi e nei palasport gli ultras resistono.

Per un contributo alla discussione sul concetto di Autonomia presentiamo gli ultimi stralci del pensiero di Bifo

Pubblichiamo in questo numero l'ultima parte dell'analisi di Bifo sul concetto di A/autonomia. Dopo averlo osservato dal punto di vista storico, economico e organizzativo affronteremo la questione centrale della promozione della creatività, inteso sia come nuovo strumento di conflittualità ma anche come paradigma per comprendere i mutamenti della società post-fordista, che i militanti del movimento avevano in parte individuato, diventando protagonisti e vittime di quella trasformazione globale.

Mentre le grandi coordinate sociali novecentesche iniziavano a modificarsi, a indebolirsi e dissolversi sotto l'effetto della ristrutturazione finanziaria e tecnologica che il capitalismo stava preparando, nel corso degli anni 70 il movimento autonomo apparve come un'ultima fiammata del lungo incendio rivoluzionario che, divampato con la rivoluzione del '17, si preparava a spegnersi tra sussulti di violenza repressiva. Ma al di là di questo suo apparire esso fu, più profondamente, la promozione dei processi di scomposizione del lavoro sociale e di formazione di una nuova composizione produttiva, tutta incentrata sul lavoro cognitivo.

La forma radicale del movimento di autonomia emerse dai sabotaggi e dagli scioperi selvaggi lanciati nelle fabbriche automobilistiche dagli operai giovani entrati in fabbrica prima che la recessione del '73 provocasse il blocco delle assunzioni e accelerasse il salto tecnologico che si manifesta a pieno nei dieci anni successivi. L'occupazione di Mirafiori nel marzo '73 apparve per molte ragioni come un elemento nuovo, che rompeva con la tradizione stessa delle lotte operaie, rivelando una radicalità nei comportamenti non più riducibile solo alla rivendicazione sindacale, né alla dimensione di fabbrica. Nella protesta operaia non c'era soltanto la volontà di imporre al padronato migliori condizioni di lavoro e salario, ma c'era il rifiuto radicale della dimensione operaia come sentimento diffuso ma anche della stessa dimensione di fabbrica. Le correnti anti-moderne che avevano ambigualmente percorso la storia della cultura novecentesca, alimentando talora il pensiero di destra, talora invece alimentando le tendenze idealistiche e romantiche dell'anticonsumismo di sinistra, prendevano forma inedita e risolutamente progressiva. I nuovi operai di Mirafiori, che erano in buona parte giovani acculturati che avevano partecipato ai mutamenti del '68 e avevano assorbito i valori della rock culture, ripensano alla modernità dal punto di vista dello sfruttamento del tempo di vita. E nell'esplosione torinese del marzo del '73 la rivendicazione di libertà del tempo di vita dalla gabbia della produttività significava anche consapevolezza di una maturità del sapere sociale e tecnico sufficiente per porre la libertà dal lavoro all'ordine del giorno della storia e della politica.

Quel movimento, che aveva le sue radici nel rapporto di produzione, nella fabbrica e nel rifiuto operaio di subire la dittatura del lavoro, si comunica poi agli studenti, alla forza lavoro intellettuale in formazione e raggiunge la sua maturità nel biennio '76-'77 quando manifesta un carattere del tutto irriducibile alle forme dello storicismo e della prospettiva politica rivoluzionaria. Quello che viene registrato dalle cronache come il movimento del '77 non è che un episodio della vastissima fenomenologia culturale e sociale di quegli anni di trapasso dal capitalismo industriale al semio-capitalismo. Con l'espressione semio-capitalismo intendo un sistema in cui la produzione di valore passa prevalentemente attraverso la produzione e circolazione di segni. La finanza tende all'ora ad assumere una sua autonomia rispetto alla produzione di merci, e la produzione di merci tendete ad essere prevalentemente produzione di beni immateriali (servizi, informazioni ecc). Il movimento del '77 incarna anticipatamente i processi di immaterializzazione semio-capitalista, ne prevede con terrore la forza devastante, ma anche con eccitazione la potenza innovatrice. Il carattere di presentimento e di promozione di quel movimento è centrale per capirne l'estensione completa. Esso si riduce ad esplosioni sociali e politiche che prendono massima visibilità nella primavera romana e bolognese. Altrettanto significativo è il momento diasporico e disperato, ben rappresentato dalla cultura punk, che comincia a manifestarsi proprio nella Londra del biennio '76/'77. Due parole possono servirci come chiave per intendere il senso di quel movimento: creatività e desiderio. L'una come l'altra funzionano in maniera ambigua sul piano sociale, perché provengono da un diverso territorio problematico. La parola creatività rimanda alla storia delle avanguardie artistiche e letterarie, alla volontà di rompere le barriere tradizionali tra arte e vita. La parola desiderio, che entra nella discussione pubblica quando cominciano a circolare gli scritti di Guattari e Deleuze (Antidipo tradotto in ita. nel '76), permettere di intendere l'azione sociale in termini di creazione di mondi culturali indipendenti, piuttosto che in termini di dialettica oppositiva o antitesi critica. Quel movimento che raggiunse la sua maggiore intensità nell'anno '77 in alcune città italiane, fu in realtà un flusso sotterraneo di ribellione e di espressività che punteggiò gli anni a cavallo tra i decenni '70 e '80, e possiamo considerarlo il punto culminante della rivolta anticapitalista del '900 e al momento stesso come il momento che percepisce e anticipa il rovesciamento di prospettive che sul finire del decennio aprirà la strada al neo-liberismo. La ricostruzione violenta del dominio capitalista, la distruzione delle difese politiche che il lavoro aveva costruito nel corso di un secolo di lotte è un orizzonte chiaramente presagito da alcuni pensatori che il movimento frequentò. In questo senso l'opposizione filosofica tra le posizioni di Deleuze e Guattari, che esaltano la forza creativa del desiderio, e le posizioni di Baudrillard, che vede invece nel desiderio e nella creatività in terreno immaginario su cui si costituisce l'incombente dittatura capitalista del Codice, non vanno considerate come posizioni incompatibili. Al contrario sono le stesse due facce di un processo intimamente contraddittorio.

www.dada-tv.org



viruzantagonista@virgilio.it

Solidarity, June 30, 1917. The Hand That Will Rule the World—One Big Union.

